



BoccheScucite

voci dalla Palestina occupata
n. 99 del 1° aprile 2010



أفواه مفتوحة



Foto con dedica

Non riesce ad arrivare alla fine della telefonata senza scoppiare a piangere, il nostro dolce e forte dottor Salim, che prova a descriverci l'angoscia delle famiglie di Shufat che si consumano nell'attesa del rilascio di ben 150 ragazzini, arrestati in questi giorni tra i vicoli stretti e maleodoranti del campo.

Proprio mentre vengono appese centinaia di nostre fotografie di solidarietà sui rami degli alberi di limoni rimasti ancora con le radici nella terra di Nasser, a Beit Jala, pochi chilometri più in là, a Shufat, si scatena la furia violenta dei soldati che “ogni giorno, dalla mattina alla sera, per un'intera settimana -racconta a *BoccheScucite* Salim- hanno invaso il campo seminando il terrore.

Quanti di voi che leggete siete stati ospitati in casa di Salim e quante storie di soprusi quotidiani avete ascoltato dal suo parlare pacato, sottolineato dal sincero sorriso che si allunga sui baffi del volto. “Che bello sentirvi, Come state voi in Italia?” “Bene Salim, ma raccontaci di voi, della tua famiglia”. “I soldati arrivavano tutte le mattine molto presto e chiudevano completamente l'unico checkpoint che permette a circa 7.000 persone di andare ogni giorno a lavorare a Gerusalemme. Dopo poche ore, montava la rabbia e ci sentivamo tutti soffocati nella gabbia del nostro campo, abitato da 32.000 persone. Iniziavano poi le provocazioni ai ragazzini, con le jeep e le sassaiole da parte di nostri giovani. Purtroppo hanno usato di tutto contro la gente... molti tipi di gas e di armi le ho raccolte anch'io e non le avevo mai viste. Pallottole cosiddette “di gomma” e “bombe sonore”, proprio come quella che mi ha colpito. Mi hanno preso ad una gamba e per fortuna ho potuto fermare l'infezione ricoverandomi in ospedale. Ma il mio dolore non è nulla rispetto a quello dei genitori dei 150 ragazzini che sono stati arrestati e che a tutt'oggi devono ancora essere rilasciati. Dicono che l'esercito, dopo aver sconvolto le vite di questi ragazzi e compromesso il

loro futuro, pretenderà una “penale” di 5.000 shekel per ogni ragazzo liberato!”

Dedichiamo questo Editoriale di Bocchescucite a tutte quelle mamme che piangono e aspettano... e al futuro di quei ragazzini che vedono davanti a loro solo la ferocia di chi li opprime, da sempre, da quando sono venuti al mondo... Ma forse anche noi che scriviamo, abituati a tale ferocia, stiamo smarrendo la misura di questo ripetuto crimine. E leggiamo distrattamente l'ultimo articolo di Gideon Levy da Gerusalemme (Haaretz, 25 marzo): “Quel timido ragazzo che entra ha un sorriso dolce sul volto. E' appena tornato a casa da scuola, portando la cartella sulle spalle e subito si getta tra le braccia di sua madre. Questa mattina è andato a scuola in lacrime, come succede sempre più spesso. Nel pomeriggio resta in casa, non ha voglia di vedere gli amici. Qualche giorno fa, di notte, ha iniziato a gridare: "Al-Yahud, Al-Yahud". Rivede ancora quella scena: un cane che abbaia, legato alla sua mano, per lunghe interminabili ore, dopo che i soldati lo avevano arrestato per la strada. I soldati lo hanno fatto sedere su una panchina di metallo vicino al loro posto di guardia e lo hanno lasciato lì per sette ore - ammanettato, bendato, senza nulla da mangiare o da bere, senza gabinetto, fino a tarda sera. Quando è rientrato a casa era distrutto e ricordando quei pantaloni bagnati di urina, nei dieci giorni seguenti non prendeva sonno la notte, anche se era a letto con sua madre.

I soldati hanno sempre meno pietà i ragazzini palestinesi. Amir, di appena 11 anni, è stato arrestato e ammanettato per ore con l'accusa di lanciare pietre ai soldati, mentre suo fratello Hassan, 13 anni e mezzo, che fa la terza media, è stato portato nel carcere di Ofer, dove è stato detenuto per otto giorni, trascorrendo le sue giornate di carcere in una cella con detenuti adulti -proibito da ogni legge. Prima di essere chiuso in cella gli hanno chiesto: "Sei di Fatah o di Hamas?" Hassan ha detto di Hamas. Così il ragazzino è andato a finire con detenuti di Hamas. Naturalmente -ma questo è normale- nessuno ha pensato di informare i suoi genitori.”

dedichiamo queste righe ad Anas, ragazzo palestinese di Abu Dis, che ogni giorno tenacemente cerca di recarsi a Betlemme a studiare italiano. Il 16 marzo Anas è arrivato in ritardo a scuola. Perché? Lo ha spiegato la sua

prof, Caterina Donattini, in una lettera accorata a Il Manifesto (17 marzo). Anche Anas, come centinaia di ragazzi palestinesi in questi giorni, è stato arbitrariamente ed impunemente arrestato e picchiato dai soldati dell'esercito israeliano, mentre faceva la fila al checkpoint: “Lo hanno portato in una piccola stanza, di cui ogni check point è fornito, e in quattro hanno iniziato a picchiarlo selvaggiamente. Lo hanno schiaffeggiato, gli hanno sbattuto i fucili addosso, infine lo hanno lasciato partire.

Anas accasciato su quella sedia. Le sue lacrime, il suo onore, il suo valore, la sua intelligenza feriti. Che vergogna, che rabbia infinita che sento, una rabbia che non vuole sentire ragioni e che forse non avrei sentito se ne avessi semplicemente letto su un giornale. L'ingiustizia infatti ha occhi, mente e lacrime vere. Volevo portarlo all'ospedale, Anas non ha voluto: «Anche questa lezione devo lasciarmi rubare?».

(...) Vorrei che gli studenti si immedesimassero in Anas. Vorrei che gli insegnanti, i professori italiani, immaginassero di ricevere il migliore dei propri studenti, una mattina, in classe, percosso e ferito nell'anima. Questa la Palestina di oggi, un regime di apartheid contro cui noi occidentali siamo chiamati a reagire”.

Dedichiamo queste poche, stanche parole a Muhammad e Saleh, di 17 e 21 anni, certi che non le leggeranno mai, perché qualche mattina fa sono stati fatti a pezzi da un missile israeliano mentre raccoglievano la legna, a Gaza. Affidiamo queste storie di ingiustizia senza fine alle mani forti e impazienti di N., 15 anni, sicuri che, mentre appenderà i volti di quanti dall'Italia stanno inviando la loro foto al giardino dei limoni sradicati, dedicherà questo gesto di nonviolenza creativa a tutti quei suoi coetanei che hanno pagato e continuano a pagare la loro voglia di crescere e di vivere liberi con il sangue e l'oppressione.





Ancora Pasqua, ancora sofferenze e lotta...
...E che Gesù non debba più piangere su Gerusalemme!

“Noi Capi delle Chiese nella Terra del Santo, condividiamo con tutti voi la Buona Novella come un solo corpo in Cristo. Conosciamo le lotte che affrontano quotidianamente i cristiani e la tentazione della disperazione. Conosciamo quant'è grande il potere del male di tutti coloro che dividono e opprimono il popolo di Dio. Ma conosciamo anche la potenza della risurrezione. E sappiamo che la potenza di Dio può portare la speranza nella disperazione. Vi chiediamo per pregare per noi che lottiamo per la giustizia, la pace e la riconciliazione. Ve lo chiediamo perché non accada che al suo ritorno, Gesù sia costretto ancora a piangere e gemere sulla città di Gerusalemme!”

COLONISATION DE JÉRUSALEM-EST
NÉTANYAHOU NE LÂCHE RIEN



Israele? un regime militare, confessionale, giudaico

E perché non dite che sono “territori OCCUPATI”?

Parole di Patriarca.

“Israele, anche se di facciata si presenta come uno Stato laico e gestore di libertà, si comporta sempre di più come un regime militare confessionale giudaico”: ad affermarlo è stato mons. Fouad Twal, patriarca latino di Gerusalemme, a Genova, la scorsa settimana.

Parlando della situazione della Chiesa in Terra Santa e del patriarcato latino, mons. Twal ha poi affermato che ogni tipo di occupazione “è sempre odiata e fa male all'occupante che perde il senso del rispetto e della dignità altrui, come fa male all'occupato aumentando il senso del rifiuto, del rancore e della resistenza. Gerusalemme in quanto patria di ebrei, cristiani e musulmani, è città senza frontiere che reclama un'apertura, una libertà di accesso a tutti i credenti con garanzia giuridica internazionale e non può essere monopolio di un solo popolo a esclusione degli altri perché è la città di tutti. **Ma nessuno** - ha concluso con una coraggiosa denuncia - **osa parlare dei Territori palestinesi come Territori occupati da Israele!**”.
(Genova, 19 marzo 2010)



Chi tira pietre. Chi tira i fili

di Raniero La Valle

Eccola qui, la “collera dei poveri” di cui parlava Paolo VI nella sua enciclica “Populorum Progressio”. *Giornata della collera* hanno chiamato i palestinesi quella indetta per protestare contro la costruzione di 1600 nuove case e una sinagoga dentro le mura della vecchia Gerusalemme, quel piccolo lembo di città che è rimasto come simbolo (ma ormai solo come simbolo) della Palestina araba. Ma come per la collera di Paolo VI, anche questa non è una collera dei poveri contro la loro povertà e contro un

imperscrutabile destino, ma è la collera contro gli oppressori, cioè contro coloro che fanno di questa povertà la causa della loro ricchezza e di questa oppressione il prezzo del loro dominio. E poiché poveri, essi non hanno le armi dei ricchi, hanno pietre e parole, e con quelle in un mondo come questo non riescono a liberarsi. Per questo nel futuro non si vedono che armi in mano a nuovi protagonisti, e il Medio Oriente, dall'Iran a Israele, dalla Siria all'Arabia si fa sempre più zeppo di armi, la maggior parte fornite da noi, e un giorno esploderà.

Di nuovo c'è che si è aperta una crisi tra America e Israele. L'ostentata decisione del governo israeliano di aprire 1600 nuovi cantieri per gli insediamenti in terra palestinese è stata gettata tra i piedi di Obama, e usata come provocazione proprio nel momento del viaggio del vice-presidente americano Joe Biden in Israele. Tutto si può dire tranne che l'incidente sia avvenuto per caso, o che si debba attribuire a un sonno o a una distrazione della diplomazia. Per questo Obama si è così arrabbiato, e la segretaria di Stato Hillary Clinton ha usato verso l'alleato ebraico inconsuete parole di fuoco. L'atto ostile di Israele non è stato però contro l'America, ciò che equivarrebbe a un suicidio, ma è stato contro l'attuale presidenza americana, contro il discorso di Obama al Cairo, contro il progetto politico universalistico per il quale Barack Obama ha avuto quel Premio Nobel per la pace che a tutti i costi si deve evitare che sia onorato non più nelle parole, ma nei fatti.

L'azione di Israele preannuncia (ma tutti gli annunci si avverano?) la sconfitta di Obama, non sulla riforma sanitaria, dove negli Stati Uniti lo aspettano al varco, ma sulla pace inter-etnica, internazionale e interreligiosa che egli vorrebbe assumere come nuovo compito storico del suo Paese.

È del tutto evidente che in questo progetto di un mondo riconciliato, che per la prima volta è perseguito da un profeta non disarmato che però non lo vuole realizzare con le armi, Israele non può essere come l'Israele di prima, come l'Israele di oggi, ma deve convertire se stesso e cambiare l'ideologia della propria sicurezza.

In un mondo riunito nella pace, Israele non può restare lo Stato che ancora crede nella guerra, che non vuole vedere "mutilata" la vittoria del 1967 da cui ha avuto la conquista dell'intera Palestina, non può essere il Paese che

uccide i suoi nemici prima che possano nuocergli, anche "extra proelia", nella sua perenne guerra a bassa intensità; questo Israele non è adatto a quel mondo, ma senza Israele quel mondo non può esistere. Per stare nel mondo sognato da Obama e da miliardi di uomini e donne di tutto il mondo, e per rendere questo mondo possibile, Israele dovrebbe essere quell'Israele che noi aspettiamo e che amiamo, e che del resto come "luce delle genti" è promesso da secoli.

Questa è la vera scommessa storica di questo passaggio d'epoca. Non si gioca solo una presidenza americana, ma tutto. Ma per uscirne vittoriosi, occorre che Israele, e tutti noi, ci liberiamo della condanna della Shoa, non ci facciamo determinare da essa, facciamo di quella memoria di un male assoluto ma non definitivo, non un ricatto che ci paralizza nel pensiero, nella politica e nella vita, ma una memoria liberatrice. Altrimenti saranno ancora loro, i giustiziati di Norimberga, a tirare i fili della nostra storia.

La nostra presenza in questa terra, come Cristiani e Musulmani Palestinesi, non è accidentale ma piuttosto profondamente radicata nella storia e nella geografia di questa terra, risonante alla connessione di ogni altro popolo alla terra in cui vive. Fu un'ingiustizia quando siamo stati cacciati. L'ovest ha cercato di fare ammenda per quello che gli Ebrei avevano sopportato nei paesi europei, ma hanno fatto ammenda a nostro discapito e sulla nostra terra. Hanno cercato di correggere un'ingiustizia e il risultato è stata una nuova ingiustizia.





a Verona il 12 aprile

Presentazione nazionale di KAIROS Palestina

Finalmente anche dall'Italia rispondiamo al “grido” dei fratelli palestinesi che hanno elaborato lo straordinario documento di denuncia che vi invitiamo a leggere e diffondere: www.kairospalestine.ps

“Speranza significa non cadere nel male, ma piuttosto stare in piedi davanti ad esso e resistergli continuamente. Non vediamo nulla nel futuro, eccetto rovine e distruzione. Vediamo in alto la mano del più forte, l’orientamento crescente verso la separazione razzista e l’imposizione di leggi che negano la nostra esistenza e la nostra dignità. Vediamo confusione e divisione nella posizione Palestinese. Se, nonostante tutto, noi resistiamo a questa realtà oggi e lavoriamo duramente, forse la distruzione che si profila all’orizzonte non verrà sopra di noi”. [...]

“L’aggressione contro il popolo Palestinese, che è l’occupazione Israeliana, è un male che deve essere contrastato. È un male e un peccato che deve essere contrastato ed eliminato. Responsabilità primaria di questo spetta agli stessi Palestinesi che soffrono l’occupazione. L’amore Cristiano ci invita a contrastarla. Comunque, l’amore mette fine al male percorrendo le strade della giustizia. La responsabilità è anche della comunità internazionale, perché la legge internazionale oggi regola le relazioni tra i popoli. Infine la responsabilità è degli autori dell’ingiustizia; essi devono liberarsi dal male che è in loro e dell’ingiustizia che hanno imposto agli altri.”

(da Kairos Palestina)

12 aprile alle ore 18.30

**Teatro Istituto C. Montanari,
Vicolo Stimate 4 (800 metri dalla Stazione)**

Intervengono alla presentazione di Kairos:



Padre RAED ABUSAHLIA
parroco a Taybeh, del Comitato di Kairos



FULVIO SCAGLIONE
vice direttore di Famiglia Cristiana



Ancora l'ennesima delusione dal premio nobel Obama. Mentre merita la più grande stima per l'ostinato coraggio con cui ha ottenuto la riforma sanitaria, fa finta purtroppo di dimenticarsi cosa aveva lui stesso proclamato al Cairo: "È necessario fermare subito la colonizzazione, in particolare nella parte est di Gerusalemme".

Non ha avuto certamente il coraggio di ripeterlo a Netanyahu, che è andato a trovarlo a casa per ricordargli: «**Va semplicemente confermato il diritto degli israeliani a continuare con le costruzioni di insediamenti a Gerusalemme, come hanno fatto tutti i governi dal 1967**».

Bocchescucite

Netanyahu è contro la pace

di Zvi Schuldiner

In primo luogo, è ben vero: dal 1967, senza grandi annunci, tutti i governi israeliani hanno continuato un'intensa campagna di colonizzazione che doveva assicurare una maggioranza ebraica a Gerusalemme. Allo stesso tempo ha fatto il possibile per rendere la vita così difficile ai palestinesi da spingerli ad abbandonare la città, cosa che in generale non hanno fatto.

Secondo: Gerusalemme è parte del processo di colonizzazione dei territori occupati nel 1967; come in tutti i territori occupati, ogni colonizzazione che non sia strettamente retta da motivi di sicurezza è contraria a quanto stipula il diritto internazionale e dunque è illegale.

Washington è sempre stata a conoscenza delle case costruite da Israele nei territori occupati. Fino ad oggi però né gli americani, né gli europei hanno fatto nulla di serio per impedire la colonizzazione. Non si tratta solo della lotta per la terra.

Da parte di Israele si tratta in sostanza di costruire ostacoli che impediscano la costruzione di uno stato palestinese indipendente - nel migliore dei casi la frammentazione territoriale della Cisgiordania, con alcuni cantoni simili a *batustan*.

La retorica ufficiale israeliana parla di una Gerusalemme unificata, ma questo è ben lontano dalla realtà. La realtà è una città retta dal governo israeliano per mezzo della forza, ma divisa in due città distinte: una israeliana, con tutti i benefici e servizi di uno stato economicamente sviluppato, e l'altra una serie di quartieri lasciati al degrado, senza adeguati servizi né scuole sufficienti, e soprattutto con cittadini di seconda categoria. I governanti di Israele ancora una volta mentono. Gli israeliani possono abitare dove vogliono in città e ottenere permessi di costruzione, mentre i palestinesi non li ottengono. I tribunali hanno riconosciuto il diritto di alcuni israeliani a tornare nelle case evacuate dai loro avi nel 1948, ma a nessun palestinese è riconosciuto un simile diritto sulle migliaia di case evacuate durante la stessa guerra.

Bisogna saperlo: la discriminazione nazional-razzista imperante a Gerusalemme si sta aggravando, sotto un governo che combina nazionalismo estremo, fondamentalismo religioso e correnti razziste.

il premier Netanyahu preferisce mantenere intatta la sua coalizione, anche al prezzo di una conflagrazione. Nelle ultime settimane infatti la tensione è cresciuta a Gerusalemme - anche quando tentano di tenere un po' a freno un sindaco con tendenze piromani - e sono aumentati anche gli incidenti nei territori occupati.

Il Manifesto, 24 marzo 2010





È un appello. Inascoltato.

Due telefonate ci hanno raggiunto in queste settimane da due regioni “poco coperte” dalle informazioni, evidentemente centrate su Gerusalemme. Abbiamo sentito una volontaria del Jordan Valley Solidarity e una giornalista da Nablus (“Grazie a voi che ci date la possibilità di leggerci, in questa guerra che, come ogni guerra, finirà non con le armi, ma con nuove idee e immagini dell'altro: e grazie perchè ci fate sentirvi vicini, in questi giorni di intifada”). Per questo abbiamo subito deciso di mettere con voi sotto la lente d'ingrandimento la disastrosa condizione dell'intera Valle del Giordano e la complessa situazione della città di Nablus.

Com'era verde la mia valle

di Amira Hass

All'inaugurazione dei nuovi uffici del Ministero dell'Agricoltura Palestinese nel nord della Valle del Giordano, il moderatore camminava inquieto avanti e indietro dietro le spalle dell'oratore, e per due volte ha cercato di interromperlo. Poi si è alzato per parlare il Ministro dell'Agricoltura Ismail Du'ek. Sorridendo ha detto che l'oratore precedente, Fathi Khdirat del Comitato di Lotta Popolare della Valle, è “impertinente, e noi abbiamo bisogno di gente impertinente.”

L'assegnazione del nuovo settore, allestito in un vecchio edificio che era stato restaurato, è avvenuta il 22 febbraio. Questo è solo il secondo ufficio del Ministero nella Valle, oltre a quello di Jericho. Il nuovo settore e la relativa cerimonia rappresentano solo una piccola parte di un preciso obiettivo dell'amministrazione del Primo Ministro, Salam Fayyad, di estendere la sua presenza sul 60% dell'area della West Bank che i suoi predecessori avevano completamente trascurato.

Questa avrebbe potuto essere considerata una decisione “impertinente” – il che equivale a sovversiva – e come una ripulsa delle norme israeliane che precludono in quel 60 % (Area C) qualsiasi sviluppo palestinese fino a nuovo avviso.

“Fayyad ha visitato la Valle del Giordano sette volte,” ha rammentato questa settimana Khdirat. Nel passato, Khdirat era stato coinvolto in litigi quasi costanti con funzionari palestinesi per le sue dichiarazioni secondo le quali la Valle del Giordano era stata trascurata fino al punto da sembrare che i funzionari palestinesi collaborassero con gli israeliani, che avevano imposto i vincoli. “Nessun primo ministro palestinese è mai venuto a visitarla nel passato,” ha spiegato. “Ho sentito dire da Fayyad che per lui non ci sono cose come le [Aree] A, B, o C, che sono tutti territori dello stato che stiamo costruendo. L'ho sentito dire che noi non possiamo leggere la lettera C.” Il Ministero dell'Agricoltura dovrebbe essere l'ente governativo principale interessato al 60 % della terra in questione. “Là ci sono tutte le nostre fattorie,” ha detto Du'ek ad Haarez, confermando le lamentele di abbandono da parte dei governi precedenti fatte da Khdirat.

“Essi avevano creduto di poterla recuperare tramite negoziati, e che sarebbe stato facile. La realtà ha dimostrato il contrario e Israele considera l'Area C come territorio israeliano,” ha asserito. Il fulcro sta, naturalmente, nella Valle del Giordano sia perché essa rappresenta quasi un terzo dell'area della West Bank e il 90% di questa viene classificata come Area C come pure perché i portavoce israeliani dichiarano ripetutamente che il confine orientale di Israele si snoderà attraverso di essa.

“Gerusalemme è la porta per il paradiso, la Valle è la porta per la Palestina,” era scritto su un manifesto all'inaugurazione. “La Valle è il confine della Palestina con la sorella Giordania” affermava un altro.

Perfino prima che la West Bank venisse suddivisa nelle Aree A, B e C, secondo gli accordi provvisori israelo-palestinesi del 1995, Israele utilizzò vari mezzi per impedire ai palestinesi lo sviluppo delle loro terre nella Valle. Grandi aree vennero dichiarate di proprietà dello stato fin dalla Guerra dei Sei Giorni, esse vennero riconosciute e trattate come terreni da pascolo dei villaggi sulla dorsale montuosa. Altre aree vennero dichiarate zone per il fuoco e le esercitazioni militari, e i pastori vennero costretti ad andarsene con le loro greggi.

L'area è ricca di sorgenti d'acqua sulle quali Israele conserva il controllo. Alcune delle comunità palestinesi erano connesse di fatto con la rete idrica nazionale, ma Israele limita l'apporto idrico che esse ricevono. Altre

comunità, che Israele non riconosce, non sono collegate anche se esse sono distanti di appena tre metri dalla sorgente o dalle tubature che trasportano l'acqua ad una colonia ebraica adiacente. E un collegamento alla rete elettrica che provvede a tutte le colonie, è fuori di discussione.

Servizi da migliorare

I palestinesi sostengono che in numero di palestinesi nella Valle del Giordano relativamente basso è una conseguenza delle limitazioni israeliane. Ci vivono circa 56.000 palestinesi, il 70 % dei quali a Jericho. Al confronto, 9.400 israeliani vivono in colonie che il Dipartimento per la Negoziazione delle Questioni dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina dichiara controllano il 50 % del territorio nella Valle. Secondo valutazioni palestinesi non ufficiali, alla vigilia della Guerra del 1967, la popolazione della Valle superava le 200.000 persone. Molta di questa gente, specialmente coloro che vivevano nei campi profughi, fuggirono in Giordania e a loro venne proibito il ritorno.

Fonti israeliane citano il censimento giordano del 1961, che forniva per la popolazione della valle la cifra di 73.662. (La discrepanza viene attribuita allo sviluppo estensivo della regione tra il 1961 e il 1967 come pure al fatto che un certo numero di persone venne conteggiato come se esse fossero nei loro villaggi di origine piuttosto che nella Valle dove essi di fatto vivevano.) Il censimento israeliano dopo la guerra conteggiò appena 12.082 palestinesi come residenti nella Valle.

Negli ultimi 15 anni l'Amministrazione Civile ha demolito molte abitazioni nei sobborghi delle città e dei villaggi palestinesi – comprese Tubas, Beit Furik, Beit Dajan e Tamun – sulla base che esse erano state costruite illegalmente. In ogni caso, i permessi di costruzione non vengono concessi ai palestinesi. Con una popolazione di 5.000 persone, Jiftlik è la più grande comunità palestinese nell'Area C, ma in passato per diversi anni circa 180 famiglie l'hanno lasciata per trasferirsi nelle Aree A e B a causa dei divieti di costruzione.

La nuova strategia del Ministero dell'Agricoltura per prima cosa è rivolta a sostenere in vari modi, dappertutto nell'Area C, compresa la Valle del Giordano, le famiglie degli agricoltori, i più poveri tra tutti i palestinesi. Gli

obiettivi comprendono l'edificazione di scuole e di cliniche, l'assistenza nella costruzione di abitazioni fatte con mattoni di fango, la fornitura di prestiti per varie attività commerciali e l'aiuto perché gli agricoltori migliorino la qualità della loro produzione, come pure per la commercializzazione della stessa.

Il governo di Fayyad si è pure assunto l'impegno di "rendere verde la Palestina". Secondo Du'ek, circa 1,6 milioni di dunam di terreno (400.000 acri), una gran parte di loro nella Valle, sono divenuti sterili per tutta una serie di motivi. Circa 1 milione di dunam di questa zona potrebbe essere destinata alla pastorizia, espandendo le aree a pascolo disponibili e le industrie alimentari ausiliarie e creando occupazione. Su altri 600.000 dunam di terreno nell'Area, nelle zone con maggiori precipitazioni, potrebbero essere piantati alberi da frutta.

Un altro modo per rinvigorire la popolazione palestinese della Valle è dato dalla costruzione di strade. Un sabato recente, Du'ek valutò come a Jiftlik un chilometro di strada malridotta era stato ripristinato. L'iniziativa proveniva dai Comitati Popolari di Lotta fondati diversi anni fa dai residenti dell'area stufi dello stato di abbandono da parte delle istituzioni e delle proibizioni israeliane. L'idea consiste nel creare situazioni di fatto sul terreno – costruire, restaurare ed espandere anche in mancanza degli inottenibili permessi. e' una tattica popolare, di base, non organizzata.

"Abbiamo cessato di aver paura," ha spiegato un uomo di Jiftlik che esibiva una pila di ordini di interruzione e di demolizione dell'Amministrazione Civile emessi diversi mesi fa per alcune baracche con il tetto di plastica – o di lamiera - costruite come ultima risorsa. Questi gruppi di lotta popolare operano su linee guida simili, ma costruiscono edifici che servano all'intera comunità, come scuole e cliniche, e il loro lavoro è della qualità più elevata.

Costruire scuole, non moschee

"Questa è la nostra lotta popolare," ha dichiarato Khdirat alla cerimonia di inaugurazione della settimana scorsa. In quel caso non c'è stato dissenso, ma il moderatore – un funzionario del ministero ed amico di Khdirat – ha temuto che le riflessioni causassero scalpore. "Il Profeta Maometto per

prima cosa ha educato il popolo a leggere, non a pregare,” ha proseguito Khdirat. Il suo messaggio è stato chiaro: Date denaro per costruire scuole, non moschee.

Questo discorso non è stato contestato, ma un commento ha prodotto alcune proteste da parte del pubblico: Khdirat aveva criticato gli stati donatori e gli organizzatori internazionali per lo sviluppo di aver diretto la maggior parte dei loro contributi su progetti nelle Aree A e B, piuttosto che in quella C. Egli li ha accusati sostenendo che in questo modo stavano collaborando con le politiche israeliane mirate ad “imprigionarci in recinti ed in enclave.” Alcune persone, beneficiarie di queste organizzazioni, hanno fatto sentire la loro protesta. Du’ek è incline a concordare con l’affermazione di Khdirat secondo la quale la maggior parte degli stati donatori si dimostrano riluttanti a finanziare progetti nell’Area C, dissuasi dall’iter prolungato per ottenere permessi dall’Amministrazione Civile. Talvolta i termini per il completamento di un progetto scadono prima che l’Amministrazione pronunci la sua decisione in merito, se è un’approvazione o un rifiuto.

Egli ha sostenuto che le organizzazioni internazionali coinvolte nei progetti per l’agricoltura sono state informate che la cooperazione con loro sarebbe cessata se essi avessero continuato a sottrarsi alla partecipazione in progetti nell’Area C. Ha affermato che la pratica di eludere da tali iniziative è stata infranta. E’ chiaro, tuttavia, che, in ogni caso, l’Autorità Palestinese attualmente si è accollata pubblicamente l’onere dello sviluppo dell’Area C, essa è responsabile dell’attuazione così come della maggior parte dei finanziamenti.

L’evidente cambiamento nella posizione del governo palestinese riguardante il suo ruolo nell’area “la cui lettera essi non possono leggere” evidenzia un’interessante tendenza: La dirigenza palestinese, retta da un ex funzionario del Fondo Monetario Internazionale, di fatto sta adottando tattiche di carattere popolare, sia spontanee che organizzate.

Haaretz, 15 marzo 2010
tradotto da Mariano Mingarelli

Le arance di Tel Aviv

di Francesca Borri

Quindici mesi di amministrative detention: per Israele, Adly Yaish è un terrorista. Imprenditore, una vita nel volontariato, è oggi sindaco di Nablus. Con Hamas - nella sola città in cui gli ebrei hanno cittadinanza palestinese...

“E la risposta, naturalmente, è stata il carcere. Quindici mesi, così, senza mai neppure un’accusa. E come me, altri sette consiglieri: su quindici - significa paralizzare un’amministrazione: a volte non è necessaria la ferocia del Piombo Fuso, per impedirci di dimostrare che siamo perfettamente capaci di autogoverno e indipendenza, libertà: che non abbiamo niente meno di voi. Perché in fondo, l’idea di un certo Occidente è che Israele, qui, sia l’unica democrazia del Medio Oriente: ma Nablus è la più antica municipalità della Palestina: si elegge un sindaco dai tempi del Mandato britannico. Al contrario: è con Israele nel 1967, che è cambiato tutto. Perché l’obiettivo, l’illusione all’inizio era la normalizzazione: convincerci ad adeguarci all’occupazione e alla subordinazione in cambio di benefici materiali, fino a diluire l’identità palestinese nell’identità araba. Attraverso il vecchio *divide et impera*: e cioè una rete di fidati notabili che non avevano il compito in realtà di curare i nostri interessi, governare, ma interporre intermediari con Israele, mendicare favori.(...) Israele reagì destituendo i sindaci, uno a uno. E lasciandoci in definitiva senza governo - immagini, una città come Nablus: 350mila abitanti, senza governo: per trent’anni. Eppure proprio da qui il radicamento della democrazia: perché associazioni e sindacati sono stati la nostra sopravvivenza, prima che resistenza. L’arabo ha una parola bellissima, in traducibile - sumud, la fermezza, la determinazione. Un’occupazione non è qualcosa di eroico, in bianco e nero: è prevalentemente quarant’anni di grigio, violazioni spesso in minuscolo ma quotidiane, ripetute è asfissia, la strategia di corroderti la vita fino a costringerti esausto a trasferirti altrove. E allora, la resistenza più vera non è combattere, schiantarsi contro un nucleare ma rimanere qui: semplicemente, non andare via: e cioè organizzarci da soli. Abbiamo

coltivato la democrazia mentre l'unica democrazia del Medio Oriente la aboliva: e però alla fine, quando dopo l'Intifada e Oslo abbiamo riconquistato pluralistiche e regolari elezioni, la risposta di Israele è stata il carcere, e la vostra l'embargo. Certo, diversamente dagli americani avete poi aggirato l'ostacolo Hamas: usando i conti dell'Autorità Palestinese invece che della municipalità, o pagando direttamente le ditte a cui appaltiamo i lavori... Ma significa abdicare a un ruolo politico e confinarsi all'aiuto umanitario. E invece non abbiamo bisogno di elemosina, qui, ma di giustizia e libertà. Nelle sue università, a quelli come noi raccomandano di non regalare pesci, ma insegnare a pescare: ma sappiamo pescare da sempre: dovete solo restituirci l'amo. Non riconoscere Hamas significa non accettarci come popolo, negare il nostro diritto all'autodeterminazione, alla scelta. Anche alla scelta sbagliata".

"Sono un ingegnere, laureato in Gran Bretagna, un imprenditore, e la mia vita si riassume in Khalil Gibran: è bene dare quando viene chiesto, ma ancora meglio capire, e dare quando niente viene chiesto. Perché sono musulmano praticante, e uno dei pilastri dell'Islam è il condividere con gli altri la ricchezza avuta da Dio: non come concessione di generosità, ma come un obbligo che deriva dal nostro essere non individui ma persone, parte di una società - come responsabilità. Di Hamas, come tanti, ho sempre ammirato il rigore morale, e la trasparenza e efficienza dimostrate in anni di impegno sociale, il pragmatismo - Hamas non ha mai proposto una teocrazia: se non altro perché nell'Islam sunnita il clero non esiste. Ma mi sono candidato con una lista civica, 'Nablus For All': votata dal 68% dei cristiani e dal 75% degli ebrei, con preferenze complessive per il 74%: perché Oh Humankind, dice il Corano, women and men, we created you in different tribes and nations to learn from each other: la diversità è valore. E perché questa città è molte città insieme - come tutta la Palestina, molteplice: come tutto il mondo. Nablus è la sola città in cui gli ebrei non vivono trincerati in insediamenti, ma al contrario, con cittadinanza palestinese e diritto di voto. I samaritani discendono da quei pochi ebrei che scamparono la deportazione quando il regno settentrionale di Israele, la Samaria, appunto, fu travolto dagli assiri. E vivono con noi senza il minimo problema. D'altra parte, pensi la parabola del buon samaritano: all'epoca,

samaritano era sinonimo di eretico, perché gli ebrei rimasti qui si erano mescolati ai pagani: per cui il messaggio è che è vero credente chi compie azioni giuste, chi ama il prossimo - indipendentemente dal tempio che sceglie. Voglio marcare questo: non viviamo in pace, nel senso - in assenza di guerra e violenza: viviamo in armonia. Qualcuno prega il venerdì, qualcuno il sabato, altri la domenica: tutto qui: e non è abbastanza per assassinarci. Scriva: non gli uni accanto agli altri: gli uni insieme agli altri - come chiedeva Martin Buber, uno dei fondatori di Israele. Per questo 'Nablus For All': perché questa città è di tutti, indipendentemente dalle differenze.(...) "Edward Said disse subito che era la nostra Versailles: ma pochi avevano intuito la vera natura del cosiddetto processo di pace: Oslo ha semplicemente ristrutturato l'occupazione, con un'Autorità Palestinese a cui subappaltare la sicurezza. E una comunità internazionale a cui subappaltare la nostra sopravvivenza. Perché raccogliamo qualcosa come fornitori di servizi pubblici, qualcosa dalle tasse: ma per il resto, galleggiamo a stento di donazioni. E questo chiarisce perché la fine dell'occupazione deve essere la condizione, non l'esito del negoziato. La nostra parola è *sumud*: perché non è solo fermezza, determinazione ma anche la fedeltà, la lealtà a se stessi e i propri valori e ha qualcosa, dentro, del movimento - perché è la coerenza, anche, e non l'immobilità, allora, ma al contrario, il dubbio, l'interrogarsi costante a fronte di quanto cambia, e ci chiede di cambiare per rimanere noi stessi - rimanere qui. Lavoriamo moltissimo per i bambini, per creare spazi, respiro - immaginazione. E abbiamo un bellissimo giardino, adesso, su in collina. Non voglio che i bambini, qui, crescano dietro un Muro: che a quattro anni raccontino la meraviglia delle arance di Jaffa. Non voglio che crescano guardando un Muro, ma come tutti gli altri bambini del mondo: guardando l'orizzonte, oltre quella collina - Tel Aviv, il loro vicino".

da Peacelink



IN BREVE...

Territori Occupati?

Questa è la “Gerusalemme riunificata”:
Il Sindaco di Gerusalemme Ovest
è contemporaneamente
il governatore militare di Gerusalemme Est

E la polizia di Gerusalemme
è praticamente una forza militare di occupazione.

Vedi Sheikh Jarrah.



Il giardino dove passeggiava Re Davide...

Nessuno riterrebbe logico pensare
di distruggere decine di abitazioni di ebrei
perché si fantastica che il Re Davide
avesse proprio lì
un giardino dove passeggiava
circa tremila anni fa.

Ma oggi, nell'Israele del 2010,
un tale piano diabolico, contro case di arabi,
è stato preso in seria considerazione
e si appresta ad essere
tragicamente portato a termine.

“Vogliamo forse mantenere il regime di apartheid e accanirci sulle poche terre rimaste ai palestinesi?”

di Avraham B. Yehoshua

Il messaggio degli Usa è che le costruzioni non solo minano il processo di pace - importante per voi, per i palestinesi e per tutto il mondo arabo moderato -, ma sono estremamente nocive anche per voi israeliani nell'ottica dell'ideale che non perdetevi occasione di proclamare: mantenere il carattere ebraico e democratico di Israele. Continuando a insediarsi in territorio palestinese e a erigere nuovi insediamenti comprometterete la possibilità di una separazione e di un confine concordato fra Israele e la Palestina. Perciò, in mancanza della prospettiva di un vicino accordo di pace, in un prossimo futuro dovrete concedere la cittadinanza israeliana a tutti i palestinesi che avete conglobato e questo inciderà sensibilmente sul carattere ebraico della vostra nazione. Oppure, in alternativa, sarete costretti a mantenere un regime di apartheid nei confronti dei palestinesi distruggendo così il sistema democratico israeliano.

Una simile posizione è nuova per gli Stati Uniti e se non resterà un mero proclama ma sarà seguita da una decisa pressione politica su Israele proverà al mondo intero che l'America è una vera amica dello Stato ebraico e ha a cuore non solo la sua sicurezza ma anche il suo futuro e i suoi veri ideali. I veri amici non si limitano a dispensare parole di lusinga e di adulazione ma sanno anche muovere rimproveri.

I leader israeliani perciò, farebbero meglio a prestare ascolto al nuovo tono di fermezza morale con il quale si rivolgono a noi dicendo: se vi concentrerete sul vero ideale di un Israele democratico ed ebraico piuttosto che accanirvi inutilmente sulle poche terre rimaste in mano ai palestinesi, capirete che la nostra rabbia nasce da sentimenti di vero affetto e di amicizia.

La Stampa, 19 marzo 2010

Pescatori palestinesi sotto attacco

Morire per un piatto di sardine o poco più è il rischio a cui vanno incontro coscienti i pescatori di Gaza quando mollano gli ormeggi per allontanarsi dalla riva.

Hazem Gora'ani, 26 anni, pescatore di Deir Al Balah, sud della Striscia, è stato portato all'ospedale Shifa Hospital con gravi ferite alla testa. Nafiz, il fratello del pescatore ferito ci ha raccontato l'accaduto: stavano pescando in acque palestinesi a meno di tre miglia dalla costa su di due hassaka, (piccole imbarcazione di 4-7 metri di lunghezza) quando sono stati intercettati da una nave da guerra israeliana che ha tentato di rapirli. In preda al panico i pescatori hanno cercato di navigare indietro verso la costa. A quel punto i soldati israeliani hanno aperto il fuoco ferendo gravemente Hazem. Un giornalista palestinese presente in ospedale, ci ha mostrato le foto dell'imbarcazione ridotta un colabrodo dai proiettili israeliani.

I pescatori di Gaza sono attaccati ogni giorno dalla marina di Tel Aviv, ma solo quando ci scappa il morto o un ferito grave il loro dramma ottiene l'onore della cronaca: solo due settimane fa due hassakas sono state rubate e i pescatori rapiti condotti ad Ahskelon, il porto israeliano più vicino. Come drammatica routine, i pescatori sono stati rilasciati dopo un Ban Ki-moon qualche giorno fa è venuto a farci visita, per due ore soltanto. Il segretario delle Nazioni Unite è corso a patrocinare un progetto dell'Unrwa a Khan Younis riguardante 150 unità abitative, nulla in confronto alle 2.200 unità abitative in attesa di essere costruite e tutt'oggi ferme per via del blocco israeliano dei materiali edili.

Ma nulla Ban Ki-moon ha denunciato delle disastrose conseguenze di più di tre anni di assedio, e non mi riferisco solo alle migliaia di edifici in attesa di essere ricostruiti e conseguentemente ai profughi che vivono ancora sotto le tende. Nulla dei feriti permanentemente, dei mutilati. Della disoccupazione che qui ormai sorpassa ampiamente il 70% della forza lavoro e della patologica mancanza di elettricità, di carburante, di medicine, di cure adeguate per i malati, (fra quest'ultimi, già oltre 500 deceduti perchè non curabili negli ospedali della Striscia).

Restiamo Umani. Vittorio Arrigoni da Gaza city, 26 marzo 2010



Il prossimo BoccheScucite sarà il numero 100!

L'unico modo per "festeggiare" è rilanciare uno strumento ancora più efficace per denunciare e dar eco alle lotte per la giustizia e la pace... Per questo dal prossimo numero BOCCHESCUCITE SI SDOPPIERÀ :

- la "solita" Newsletter ma tutta nuova, dalla testa ai piedi,
- un SITO INTERNET su cui appoggeremo testi, storie, immagini, documenti, campagne, azioni....

Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "boccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

